

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il linguaggio federalista

Il problema del nostro linguaggio politico è relativo sia all'ampiezza della nostra diagnosi storica, sia agli interessi reali che noi rappresentiamo. Non occorre su ciò scrivere molte parole: un federalista sa che la nostra diagnosi politica è la più profonda, la più incisiva per l'intelligenza della situazione reale della nostra democrazia: molti, che pur entro certi gradi accettano una prospettiva federalista, la accettano soltanto come una prospettiva fra altre: utile, buona, ma non determinante. Per noi l'indicazione federalista, rispetto alla democrazia, si pone addirittura come l'indicazione del mezzo che la renda possibile; per noi il federalismo è la reale e sola alternativa democratica. Alternativa contenuta nella nostra diagnosi, che è veramente diffusa, accettata, ma non profondamente pensata, della crisi fatale della democrazia nel nostro piccolo quadro statale-nazionale.

Se questo è vero, è vero che allo Stato nazionale sono compatibili soltanto il fascismo e il comunismo, è vero che l'indicazione federalista non è soltanto la proposta d'una buona azione di politica internazionale, ma la reale alternativa democratica. Alternativa che, per la politica italiana, ha già mostrato l'urgenza delle sue soluzioni di ricambio: il 7 giugno ha già inciso nell'esperienza delle cose d'Italia quale prezzo dovremmo pagare per l'apertura a destra, nella quale si profila il reingresso del fascismo e per l'apertura a sinistra, nella quale gli attuali rapporti delle forze partitiche darebbero al comunismo la leva per il potere. Il prezzo, a destra e a sinistra, il prezzo richiesto non fu una politica interna, ma l'abbandono della politica europea. Poiché queste sono le scadenze, saremo federalisti di fatto facendo del federalismo colla stessa ostinazione con cui Catone faceva del «delenda Carthago» il porro unum della politica estera romana.

Quali sono allora gli interessi che rappresentiamo? Quelli, e sono di un numero potenzialmente molto vicino alla totalità nu-

merica degli italiani, che sono volti alla conquista d'una reale unità democratica, nella quale le forze che sanno dare alla società, e sono tutti i settori, tutti gli uomini che non si siano ricavati, nella crisi dello Stato e della economia, un proprio orto chiuso di privilegio, divengono la Patria reale, il fondamento dello Stato e della legge. La vita profonda d'una collettività è sempre un fatto etico, il privilegio è sempre un fatto di piccole minoranze. La nostra proposta politica potenzialmente interessa questa vita profonda della collettività, trova nemiche soltanto le cittadelle del privilegio. Indubbiamente queste contano molto, lo stesso fatto d'essere privilegiate le costituisce come forti. Ma non si può pensare che siano invincibili: l'apparente sordità di gruppi, di interessi, di moltitudini alla nostra proposta non ha la sua radice soltanto nel privilegio, cioè nel reale nemico; ha ancora più copiose radici nell'inerzia. Ogni uomo, per la necessaria economicità dei suoi atti vitali, tende ad essere creativo nel livello d'azione che è il suo specifico; abitudinario, ripetitore dell'ieri nel domani nei livelli d'azione che non gli sono specifici. La nostra iniziativa, iniziativa d'una minoranza che porta nella sua diagnosi profonda la capacità d'aprirsi alla vasta collettività sino a divenirne la coscienza stessa, un momento della vita di quella coscienza, ha il dovere, ha la responsabilità, perché rappresenta questa diagnosi, d'essere tanto inventiva, tanto vitale, tanto ampia, da raggiungere, mentre le cose della politica internazionale, oggi la Ced, inseriscono grandi solchi nella vita nazionale, quella collettività nella quale soltanto il suo destino può compiersi.

E allora qual è il problema del nostro linguaggio? Quello d'una comunicazione tanto profonda, tanto vasta, tanto ampia, nella quale sia contenuto potenzialmente, misura per misura, il destino di quella collettività cui tende la nostra proposta, cosicché il nostro fronte d'attacco funzioni intero, e sia pronto ad accogliere l'opinione pubblica grado a grado che gli avvenimenti della politica internazionale porranno obiettivamente in essa delle domande, la domanda sulla Ced, la domanda sulla Cep, cui solo la nostra proposta può rispondere. Non è demagogia mostrare a chi nel fascismo cercava la sicurezza, la dignità della Patria, che soltanto l'unificazione federale consentirà quella vita sicura, quella affermazione della legge e degli organismi politici, quella dignità d'una collettività che egli, poiché non gli poteva dare ciò la democrazia (e non è strano per noi, che sappiamo la crisi della de-

mocrazia nello Stato nazionale) ha creduto di scorgere nel fascismo. Come non è demagogia mostrare a chi cerca nel socialismo, nel comunismo, l'espansione del lavoro, socialmente politicamente ed economicamente, che pregiudiziale al socialismo inteso come politica d'un governo è l'unificazione federale, nella quale soltanto è possibile una economia espansiva e, per l'affermazione degli istituti democratici, la dignità e la libertà del lavoro (perché sappiamo che le economie stagnanti dei piccoli spazi producono, quali siano le buone intenzioni degli uomini, società corporative, nelle quali sostanzialmente cade quella degenerazione del socialismo che è il comunismo). Ed è forse demagogia mostrare a chi vuole la libertà di professione della sua religione che anche la Chiesa ha bisogno d'uno spazio politico forte, ha bisogno d'essere in uno spazio politico vitale, dove non sia possibile l'avventura comunista, e con essa la possibilità di impedire ad ogni valore autonomo, tra questi la religione, la propria espressione?

Non certo demagogia, ma consapevolezza del federalismo, del suo valore, della sua capacità di risolvere i problemi di fondo della nostra vita associata. Dobbiamo perdere l'abitudine a pensare, per una parte, che la politica riguardi il nostro piccolo io, la sua inevitabile particolarità, e renderci capaci d'un io che sia il tramite d'inserzione della nostra individualità nell'universalità dell'opera politica. Per l'altra, l'abitudine a porci, perché politici, giudici di uomini in luogo di protagonisti d'una lotta, trascinati da questo giudicare a vedere in uomini di base, che hanno convinzioni legate a proposte a noi nemiche, per es. i semifascisti, per es. i comunisti, l'inezienza del fenomeno fascista, l'inezienza del fenomeno comunista i quali soltanto sono reali ai livelli nei quali le proposte politiche hanno piena realtà.

Allora saremo capaci di linguaggio politico e di azione politica. Allora non proporremo il federalismo dall'alto: aspettandoci, come se una collettività fosse un insieme di uomini che possono dedicare tutte le ore della loro ragione all'esame della situazione politica del loro paese che il consesso, vista la bontà della nostra proposta, ci segua. Ci renderemo invece consapevoli del paese reale, ne ascolteremo la vita, ne individueremo i malesseri, le aspirazioni, le realtà sentimentali, capiremo quei cinque o sei rozzi slogan nei quali s'articola il pensare politico delle folle, di molte opinioni; e lì facendo leva, come non solo ci è consentito dalla nostra logica ma come ci è imposto dalla responsabilità della nostra

proposta politica, lì, dicevo, cominciando ad articolare un nostro discorso, faremo sì che il paese reale venga al federalismo, trovi nel federalismo la soluzione dei suoi malesseri, il raggiungimento delle sue aspirazioni. Allora davvero la nostra sarà una grande azione politica, tecnicamente capace e moralmente alta, allora veramente daremo agli uomini quello che, in sede logica, la nostra proposta contiene. Ogni fatto della vita del paese che non sia un fatto di privilegio deve renderci capaci d'un particolare discorso nel quale, partendo dalla realtà di quel fatto, si giunga al federalismo. In altro modo coltiveremmo la nostra anima bella, e dovremmo consolare la nostra impotenza colla dilatazione del nostro io particolare, ipostatizzato a giudice degli uomini.

Ma ciò non riguarda il federalismo. Il federalismo, perché era contenuto nella dinamica della politica internazionale, l'idea essendo posta, è entrato nelle cose. La sua proposta non è più l'idea, l'idea alla quale dobbiamo tutto, ma che aspettava il tempo della sua estate, della sua vittoria. È l'idea-forza in marcia, è la lotta politica della nostra congiuntura storica. E quando una idea-forza è in marcia essa recluta, recluta uomini e li adatta a sé, li rende capaci di superare il particolare nell'opera, e nell'opera li fa universali.

In «Provincia d'Europa», I (1954), n. 1.